

Le colpe delle banche e quelle delle regole

Le colpe dei banchieri e quelle dei regolatori

Rainer Masera

Nei bilanci delle banche sono contabilizzati 360 miliardi di crediti deteriorati, pari al 18% dei prestiti complessivi. Un dato che non ha riscontro in Europa, se non in Grecia. Su questo numero si concentrano molti commentatori - soprattutto all'estero - per sottolineare la debolezza delle banche e dell'economia italiana. Si evidenzia che nel nostro paese le banche sono ancora la principale fonte di finanziamento delle imprese e che il peso degli attivi deteriorati condiziona pesantemente la concessione di nuovo credito, e quindi la stessa ripresa.

Un primo nesso fondamentale sta dunque nel fatto che le difficoltà del sistema delle imprese nell'ultimo decennio si sono riversate sulle banche. In realtà questo nesso va scomposto. A livello aggregato, le banche stesse hanno pesanti responsabilità per tali andamenti. Complice una cattiva governance - troppo spesso sfociata in vera e propria mala gestione - il vaglio del merito di credito è stato nel complesso inadeguato.

Molte banche sono venute meno al loro compito fondamentale: il monitoraggio delegato delle imprese, sostenendo quelle migliori, favorendo gli investimenti ad alta produttività e redditività. Spesso si è anche tradito il mandato fiduciario con i risparmiatori.

In particolare quando sono stati indotti ad acquistare obbligazioni, pur nella consapevolezza delle modifiche che stavano intervenendo a livello europeo, con le nuove norme sul bail in e sui meccanismi di risoluzione.

Riconoscere le responsabilità di non poche banche non può far dimenticare che molte imprese, spesso troppo piccole, non adeguatamente capitalizzate e incapaci di innovare, non hanno retto alla prolungata recessione. A partire dal 2007 l'ammontare dei crediti non-performing si è triplicato. Le difficoltà dell'economia reale si ritrovano nei bilanci delle banche.

Una notazione al riguardo: ci si può

interrogare sulla logica di regole fiscali e economiche internazionali che chiedono sempre più capitale alle banche, ma di fatto incentivano le altre imprese al debito e a una intrinseca fragilità finanziaria. Un problema che deve essere posto a livello europeo con forza.

Comunque, circoscrivere l'attenzione sui crediti deteriorati è un errore. In primo luogo, 160 miliardi sono già stati spesi dalle banche. Concentrandosi sulle sofferenze al netto delle rettifiche esse ammontano a circa 90 miliardi; sono peraltro assistite da garanzie reali e personali, di difficile escussione, ma di valore contabile ben superiore. Ancora, come ha sottolineato di recente il Governatore Visco, con la seppure lenta ripresa dell'economia il flusso dei nuovi crediti deterioranti si è riportato sui valori più bassi registrati dal 2008.

Perché dunque non si è proceduto con maggiore incisività e rapidità a ripulire i bilanci delle banche dai crediti deteriorati? Due ordini di considerazioni devono essere fatti. In primo luogo, fattori di carattere istituzionale e strutturale pesavano sulle poste non performing: dalle lentezze delle procedure fallimentari ed esecutive, allo sfavorevole trattamento fiscale delle perdite su crediti. Il governo è intervenuto per allineare la situazione rispetto agli altri paesi europei. L'Italia ha anche introdotto schemi di garanzia pubblica per la cartolarizzazione delle sofferenze e creato i fondi a matrice privata Atlante e Atlante 2 per favorire l'attivazione di un mercato dei crediti deteriorati. Si tratta di iniziative che vanno nel giusto senso, ma sono tardive e insufficienti, fundamentalmente per una visione non adeguata delle autorità europee. Non si è voluto comprendere che il "fallimento di mercato" nella valutazione delle esposizioni non performing da cedere immediatamente avrebbe dovuto essere affrontato favorendo - non contrastando - la creazione di società di gestione con idonei sostegni/garanzie pubbliche. Diversamente da quanto fatto negli Stati Uniti, ci si è arroccati su posizioni di rigorismo preconcepito, peraltro dopo aver consentito enormi aiuti di molti paesi (Germania, Francia, Spagna, Irlanda) alle "proprie" banche in procinto di fallire al manifestarsi della crisi del 2008. Eppure, diversamente dall'Italia, quelle difficoltà erano spesso connesse a operazioni altamente speculative sui

mercati internazionali, non al credito dell'economia reale.

Ciò nonostante, il Fondo Monetario e la Bce insistono sul fatto che gli sforzi sin qui fatti dalle autorità italiane "potrebbero non essere sufficienti". Il Fondo nel rapporto di ottobre sulla stabilità finanziaria ha fatto un passo ancor più delicato e spiacevole. Ha sollecitato una attenta valutazione della qualità dei bilanci delle banche più piccole, non sottoposte alla vigilanza diretta di Francoforte.

A questo approccio inusitato sembra aver voluto rispondere la Banca d'Italia con un documento altrettanto "eccezionale", predisposto per dissipare dubbi, sospetti e preoccupazioni. In appendice al discorso che il Governatore Visco ha tenuto in occasione della Giornata del risparmio, il 27 ottobre, è stato pubblicato un documento sulle banche italiane direttamente vigilate dalla Banca d'Italia, nell'ambito del Meccanismo di vigilanza unico europeo: Si tratta di 462 banche (355 Bcc) con valore medio del totale attivo dell'ordine di 1 miliardo, con quota complessiva del totale attivo del sistema pari al 18%. Il documento mostra in particolare che in queste banche sia il tasso di copertura, sia il coefficiente patrimoniale CET 1 sono aumentati più che per le grandi banche. Il CET 1 ratio è oggi pari al 15,5%. Sono stati inoltre condotti stress test semplificati, con interventi incisivi della Vigilanza per le banche che mostravano potenziali shortfall.

Molto dunque è stato fatto, ma persistono motivi di preoccupazione, che sono in parte riconducibili agli stessi schemi di vigilanza, definiti a livello europeo. Richiedere sempre più onerosi vincoli di capitale e di liquidità aumenta la tenuta della singola banca, ma può avere effetti perversi a livello di sistema.

Il primo a sottolineare questa falla di composizione è stato l'allora Di-



rettore Generale della Banca dei Regolamenti Internazionali: Andrew Crockett aveva mostrato la potenziale contraddizione fra l'esigenza microprudenziale di limitare il rischio di fallimento di una singola banca e l'obiettivo macroprudenziale di gestire il portafoglio complessivo di tutte le banche. Costringere le banche ad accrescere continuamente il capitale, senza aver prima introdotto idonee forme di cartolarizzazione dei crediti con garanzie pubbliche e nell'ambito di regole attente alla proporzionalità, incide negativamente sul trade off tra regole e crescita e può avere effetti perversi sulla stessa stabilità finanziaria.

Al riguardo non si può non tener conto del crescente divario tra rendimento richiesto dai potenziali nuovi azionisti e la redditività effettiva delle banche. L'altra faccia di questa medaglia è rappresentata dal rapporto fra il valore di mercato e il valore di bilancio. Quando il rapporto price to book scende su livelli compresi tra 0,4 e 0,1, come avviene per molte banche italiane quotate, si raggiungono livelli di guardia, che ingenerano sfiducia sul libro. Forzare una banca a ricercare denaro fresco per 10 volte il valore di mercato alimenta di fatto la sfiducia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA